

ALBERTO MERLER

Oltre la solitudine

Proseguire nel cammino
dell'esistenza



eve

© 2021 Fondazione Apostolicam Actuositatem
Via Aurelia, 481 – 00165 Roma
www.editriceave.it – info@editriceave.it

In copertina: shutterstock.com | Jorm S

Progetto grafico e impaginazione: Redazione Ave-Faa

Editing: Rita Torti

ISBN: 978-88-3271-**298**-8

Prefazione

Luciano Caimi

La riflessione propostaci da Alberto Merler, già ordinario di Sociologia presso l'Università degli studi di Sassari, con cui ho condìviso alcuni anni d'intenso e proficuo lavoro accademico conservando poi sincera amicizia, pone in evidenza il grande tema/problema della solitudine, che – com'è noto – tocca da vicino l'esperienza umana. Ciascuno nella propria vita ha modo di sperimentarla sotto diverse forme, recependone effetti e risonanze di vario segno, non di rado difficili da gestirsi e rispetto alle quali, in ogni caso, occorrono appropriate strategie di risposta.

Per esprimere qualche parola di avvio su un argomento così complesso, potremmo evidenziare la distinzione, comunemente condivisa e presente nel testo di Merler, fra solitudine come *condizione sociale* e come *sentimento interiore*.

La prima allude allo stato di chi è o *si trova solo* per le più diverse ragioni. Abbiamo casi di solitudine *cercata* oppure *subìta*.

Quanto alla solitudine *cercata*, le motivazioni sono di differente tipo. Vi è chi *resta da solo*, così, senza averlo deliberato in modo programmatico, ma solo perché a un certo punto, quasi involontariamente, si trova in quella condizione e finisce per adattarvisi, scoprendone anche qualche vantaggio in termini di maggiore libertà. Altri/altre decidono di non legarsi ad alcuno/alcuna magari dopo una cocente delusione amorosa. Ma vi sono persone che scelgono di restare sole per votarsi totalmente allo studio e alla ricerca scientifica oppure ad attività di lavoro di particolare impegno e responsabilità. Anche in campo artistico troviamo chi rifiuta di legarsi a un/una *partner* temendo che vincoli stretti, oltre a limitare la propria autonomia, possano incidere sulla vena creativa. Infine, si registrano situazioni di uomini e donne soli per motivi religiosi: una condizione, quella del celibato e del nubilato, presente in varie religioni.

Più particolare e sofferta appare la *solitudine subita*: condizione, questa, che funge da filo conduttore del discorso di Alberto Merler. Si può restare soli in ogni stagione della vita per cause molteplici: abbandono infantile, stigmatizzazione ed emarginazione sociale, separazione dal/dalla *partner*, vedovanza ecc. Ognuna di tali condizioni reca con sé problematiche differenti, di ordine socio-economico, psicologico, spirituale. Tutte hanno il loro grado di difficoltà. Costringono a nuove condizioni esistenziali e, specialmente in età adulta, a dovere riprogrammare da capo spazi e tempi dell'esistenza quotidiana inseguendo nuovi equilibri, innanzitutto mentali. A volte ci si riesce, altre no. Il *vulnus* di un abbandono, di un fallimento, di un distacco non preventivato ma, appunto, subito, fatica a rimarginarsi. La tentazione incombente è di lasciarsi andare, in preda a un negativismo che ostacola la possibilità di rimettersi in carreggiata. Spesso il peso dell'essere soli diventa opprimente, favorendo una sorta di indefinito *tedium vitae*.

Tutt’altro discorso quando consideriamo la solitudine come *sensazione/sentimento interiore*, introdotta e svolta con tratto discreto, quasi pudico, dall’autore. Qui tocchiamo un punto costitutivo della struttura antropologica. In virtù della propria autocoscienza, ciascun essere umano è abilitato a rientrare in sé stesso. Dall’esteriorità, ossia dal vivere alla superficie, all’interiorità soggettiva si compie un tragitto psico-spirituale con sorprese attraenti. La percezione della propria singolarità ci fa sentire *unici* e proprio per questo “diversi”, in certo qual modo anche “soli”, rispetto a tutti gli altri nostri simili. Ciò significa condanna a un’insuperabile condizione di mutismo solipsistico? La scoperta consolante è che, in realtà, l’orizzonte dell’interiorità personale si configura come monade con “finestre aperte”, a conferma dell’intrinseco carattere relazionale del nostro io. Quindi, “diversi” e “soli”, in quanto *unici*, ma non intrapolati in una bolla d’isolamento. Del resto, la relazione ci costituisce sin dall’inizio in una dualità strutturale: madre/figlio. Poi, gradualmente, si ar-

ticola in senso plurale: orizzontale e, per chi crede, anche verticale. La relazione si nutre di comunicazione, verbale e non. Siamo quindi, per natura, esseri comunicanti, parlanti, dialoganti. Fine, allora, della solitudine, con il suo frequente carico di senso dell'abbandono? Niente affatto! Essa – come si è detto – costituisce bagaglio costante e imprevedibile dell'intera esistenza. Si viene al mondo dentro una relazione fisico-psichica quasi fusionale, si muore da soli. Il passaggio “all'altra riva” avviene in totale solitudine: la stretta di mano, la carezza dei suoi cari al morente si arrestano sulla soglia dell'inscrutabile, definitivo trapasso (lo stesso Cristo, con il lacinante e angosciato grido sulla croce – «*Eli, Eli, lemà sabactàni?*» –, ha manifestato la drammaticità del sentirsi solo di fronte alla morte).

Ciò precisato, mi sia permessa qualche ulteriore considerazione di contorno a un tema tanto coinvolgente, che proprio il confronto con la riflessione di Merler mi induce a proporre. La solitudine, temuta e nel medesimo tempo ricercata, costituisce da sempre oggetto di riflessione e pratica vissuta.

Dal «vivi nascosto» degli stoici all'autarchia degli epicurei sino alle esperienze, quanto mai bizzarre ai nostri occhi, degli antichi asceti cristiani stiliti o “stazionari”, è stato un continuo susseguirsi di forme d’isolamento, per rimanere soli con sé stessi e, per i credenti, soli con Dio, persuasi che la vita in società, dispersa e confusa, impedisse una ricerca fruttuosa e operante sulle decisive questioni esistenziali. L’espressione latina «*Beata solitudo, sola beatitudo*» stava a sottolineare che solo separandosi dal mondo e dagli altri era possibile trovare il piacere della tranquillità dell’animo. Apparentemente si avvicinava a questa prospettiva l’ideale cristiano della *fuga mundi*, nelle due classiche forme eremitiche e cenobitiche, in crescente ascesa dal III-IV secolo. Qui però la ricerca dell’isolamento rispondeva non a neghittoso rifiuto degli altri, ma piuttosto a un’esperata essenzialità della relazione con l’Assoluto, in cui veniva idealmente riconfigurato l’intero ordine delle relazioni con gli uomini, a pro dei quali, anche nella più estrema condizione eremitica, si elevava incessante la preghiera.

In realtà, la “fuga” dal mondo aveva più che altro un valore simbolico-spaziale, per recuperare in una vita senza distrazioni e tutta raccolta nel colloquio con Dio il senso pieno di una comunionalità con l’intera famiglia umana e i suoi bisogni.

Se è vero che il tema della solitudine, proprio per l’intrinseca aderenza alla condizione pellegrinante (e alla fine mortale) dell’uomo, ha attraversato tutte le epoche, resta altrettanto certo che soprattutto in età moderno-contemporanea esso, almeno in Occidente, ha assunto risvolti inediti con il progredire della consapevolezza del soggetto come inestricabile problema a sé stesso e, di conseguenza, dei suoi rapporti con l’altro da sé. Letteratura, arte, filosofia, psicoanalisi ne hanno dato ampia conferma.

Gli esempi letterari in proposito si sprecano. Se il leopardiano passero solitario poteva forse essere figura non definitiva di difficoltà giovanili a distese forme relazionali, la celeberrima terzina di Quasimodo, «Ognuno sta solo sul cuor della terra / Trasfitto da un raggio di sole / Ed è subito sera» non

dava scampo all'illusione. La solitudine scava un solco invalicabile: siamo e restiamo soli, con i nostri insoluti problemi. Da qui, il passo verso il montaliano «male di vivere» e l'incomunicabilità sartriana («*l'enfer ce sont les autres*») si fa breve. Tutti temi intrecciati nella narrazione filmica di capolavori memorabili: basti ricordare *Il posto delle fragole* di Bergman (1957), *La dolce vita* di Fellini (1960), *Deserto rosso* di Antonioni (1964). A supporto e ispirazione di buona parte della *Stimmung* artistica novecentesca (come dimenticare le enigmatiche e "mute" figure umane delle piazze metafisiche di De Chirico o l'angosciante urlo dell'uomo in fuga di Munch?), ecco le indagini psicologiche e filosofiche all'insegna di un radicale decostruzionismo antropologico, dove l'io "scomposto" e in perenne ricerca di un (improbabile) baricentro finisce, inevitabilmente, con il patire isolamento e difficoltà relazionali.

Certo, l'esperienza pandemica che ormai da più di un anno ci perseguita ha acuito la percezione di solitudine e di vuoto, intrecciata con sentimenti ed

emozioni di analoga tonalità: paura, impotenza, abbandono, depressione... A ciò, fortunatamente, si sono affiancate multiformi risposte di prossimità solidale. Esse, se non azzerano il sentirsi soli e in balia di eventi incontrollabili, almeno ne leniscono gli effetti più gravosi. Posti dinanzi alla sfida del Covid-19, abbiamo assistito a una gara di generosità che, incominciando dagli operatori sanitari, si è poi allargata a una vasta e commovente rete solidaristica per far fronte non solo ai devastanti aspetti clinici del problema, ma anche alle congiunte conseguenze psico-sociali e spirituali. Dunque, la pandemia come evento di non breve durata, dove si sono consumati (e si consumano) stati d'animo alterni e si mettono alla prova slanci sorprendenti di vicinanza soccorrevole (come nella parabola universalistica del buon samaritano). È stata (e continua a essere), un po' ovunque, occasione di molte riflessioni e ripensamenti, alla radice del sempre difficile “ mestiere di uomini ”.

In senso esistenziale, il problema pandemico non ha rappresentato l'origine mobilitante della

densa meditazione offertaci da Alberto Merler. Ma, almeno sul piano cronologico, non sembra fuori luogo considerarlo come motivo d'incoraggiamento e rinforzo per lo sviluppo di un'idea forse da tempo coltivata dall'autore: quella di oltrepassare riserbo e pudore per condividere, in un esercizio ad alta voce, faticoso e però in qualche misura liberatorio, il turbinio di sentimenti ed emozioni dopo due vedovanze, dove la cifra dell'essere e del sentirsi solo fatica a ricomporsi in un equilibrio rappacificato, pur in presenza degli affetti di figli e nipoti.

Gli esiti del duplice *vulnus* di una perdurante condizione di solitudine si rivelano ancora più forti e insistiti, quasi a generare una sorte di «*horror vacui*», nel caso di un uomo che, come Merler, per tutta la sua esistenza è stato un tessitore di relazioni. Per ragioni professionali, universitarie, certo; ma, e forse più profondamente, per un'innata tensione vitale che lo ha condotto a svolgere passo dopo passo la propria biografia sotto il segno del migrare. Da un continente all'altro, da una

cultura all'altra, da un universo linguistico all'altro. Ne abbiamo conferma nello stesso tratteggio autobiografico dell'autore, dove incontri e iniziative internazionali legate all'attività accademica di sociologo, a ben guardare, hanno rappresentato il compimento e inveramento di una costitutiva sensibilità interiore, ossia di uno sguardo partecipe sul mondo; meglio, su concrete realtà sociali, le loro forme organizzative, i bisogni esplicati e non, *in primis* quelli di natura socio-formativa, culturale e afferenti alla vasta area degli interventi "di cura". Sempre con l'occhio attento a uno specifico territorio locale, incominciando da quello sardo, ma con la costante propensione ad andare oltre. Non per gusto di evasione, bensì per intessere confronti con contesti altri, lontani anche geograficamente, nella convinzione di potere ricavare da una corretta comparazione insegnamenti di reciproca validità e utilità per le realtà considerate.

Dunque, una biografia, quella di Alberto Merler, come viaggio; non nel senso "crocieristico" (ed effimero) dei nostri giorni, ma come *migrare*,

per situazioni familiari, necessità professionali e bisogno interiore di conoscere, confrontarsi, comparare. Il suo "io composito", del resto, è quello «di migrante fra terre, monti, mari e cieli diversi». Con al fondo il convincimento di essere tutti, uomini e donne, appartenenti a un'unica "razza", quella umana, interpellati dai comuni problemi ed esigenze della vita, ai quali le risposte fornite sono però, nelle forme e nelle pratiche, diverse e molteplici. Una constatazione, questa, che a lui ha suggerito (e suggerisce) atteggiamenti di apertura, rispetto, dialogo, disponibilità allo scambio, ad dare e al ricevere. Contro, quindi, chiusure, fississimi, forme varie di *superiority complex*. Senza finire, peraltro, in nomadismi o apolidismi culturali privi di solidi ancoraggi.

Certo, il viaggio, ogni viaggio – soprattutto quando distanze e tempi non sono brevi – implica quasi sempre imprevisti, per loro intrinseca natura non programmabili. Il viaggio della vita ne dà ampia conferma. Lo testimonia anche l'esperienza di Merler, con le due imprevedute ferite interiori

da precoci vedovanze, che lo hanno indotto a uno scavo penetrante sulle conseguenze e risonanze prodotte da quegli eventi.

Ne emerge un testo meditato, sofferto, in cui le componenti costitutive di un'esperienza così lacerante sono passate in rassegna attraverso un'efficace analisi fenomenologico-esistenziale. Muove dal dato obiettivo della rilevazione di un'assenza, di una mancanza (quella della persona cara), che può generare paura o addirittura terrore del vuoto venutosi a determinare, con connessa sensazione di panico pronta a emergere non appena si varca la soglia della propria casa sapendo di non trovare di là chi, come di consueto, ti attende e ti accoglie. Ecco la solitudine manifestarsi in tutta la sua fredda consistenza che, soprattutto agli inizi della vedovanza, si misura anche con la complessa dinamica psicologica dell'elaborazione del lutto, bisognosa di propri tempi, variabili da persona a persona e comunque lunghi.

Essere/stare da soli e sentirsi soli. Due forme della solitudine, alle quali si è precedentemente

accennato, che trovano specifico approfondimento nel testo di Merler. L'essere/stare da soli descrive la condizione oggettiva di chi, come nel suo caso, a un certo punto si trova a dover procedere in solitaria nel percorso della vita. Deve inevitabilmente riorganizzare tempi e spazi, acquisire (o riacquisire) competenze neglette o addirittura ignote, perché – spesso in tacita convenzione – delegate alla propria sposa (termine, quest'ultimo, presente nel testo, di sapore antico, fuori moda, eppure inclusivo di un pregevole significato che allude all'idea di una "promessa mantenuta"). Invece, il sentirsi soli – come sopra ricordato – esprime uno stato d'animo particolare, determinato dagli effetti interiori della condizione di solitudine in cui si è piombati. Nel testo abbiamo un'ampia rassegna di sintomi, sensazioni, stati emotivi, somatizzazioni che, se non tenuti sotto controllo, possono inoltrarsi lungo pericolose derive, in un lasciarsi andare senza reazioni. Particolarmente efficace il riferimento a una forma ansiogena rivelatrice di un "bisogno d'aria", cioè di una via d'uscita *en plein air* per

riequilibrare l'intima sconnessione traumatica venuta a determinare. E per ciascuno questo sortire all'aria aperta può significare cose diverse.

Certo, anche chi si trova a vivere da solo, causa vedovanza, pur se circondato dall'affetto di figli e nipoti, deve riorganizzare l'intero quadro dell'esistenza. Avverte, intanto, il bisogno di essere riconosciuto e in qualche modo ri-legittimato nella sua nuova condizione. Per sottrarsi al rischio d'isolamento, fisico e psicologico, non vi sono strategie a senso unico, valide per tutti. C'è ad esempio chi non riesce a rassegnarsi a stare da solo e pertanto insegue la possibilità di un tangibile affetto confermativo. Ma c'è anche chi scopre che la tessitura di relazioni oblative può fungere da balsamo lenitivo, capace, fra l'altro, di sottrarre al rischio dell'auto-isolamento. In ogni caso, pazienza, rafforzamento della propria autostima e capacità di adattamento diventano indispensabili per sopravvivere «anche quando comincia a scemare il sostegno della speranza e il conforto della fede». Resta fermo, ci dice Alberto Merler, che «la necessità di una presenza tangibile intorno a sé», il bisogno di

comforto e di affetto, necessari per ciascuno di noi, lo sono a maggior ragione per chi vive in posizione di fragilità, com’è il caso di chi si trova a essere solo. «Non è facile tenere sempre acceso il respiro del desiderio e, comunque, quel certo senso di gratitudine e riconoscenza verso la vita propria e verso quella appartenente ormai ai propri affetti presenti e passati». Ma ciò – sembra suggerire l’autore – rimane condizione necessaria per vivere al meglio delle proprie possibilità anche l’esperienza faticosa di un vuoto da vedovanza.

Sennonché, il tarlo della solitudine subita, quando sembra placare le sue pretese condizionanti anche perché chi ne è preda pensa di avere trovato ragioni e strategie di difesa, torna a rialzare la testa. È l’esperienza vissuta dall’autore che, a distanza di sei-sette mesi dalla prima riflessione, ha sentito il bisogno di tornarci sopra, oggettivandola attraverso la scrittura (Capitolo II). Riemergono problemi, sensazioni, sentimenti, rapporti, forme di resistenza e resilienza sperimentati e, in parte, inediti. La sfida resta quella di vivere con consape-

vole dignità la nuova condizione esistenziale. Senza dismettere la fiducia di base nella vita, che – pur ferita – merita di essere vissuta con permanente dedizione e responsabilità.

Indice

Prefazione	5
Capitolo I	23
Capitolo II	83
Capitolo III	111